

## RECENSIONI

---

M. Pianta, M. Franzini, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Roma-Bari 2016, 199 pp.

«Questo libro vuole fornire una spiegazione dell'elevata disuguaglianza – con attenzione soprattutto alla dimensione economica – che sia sufficientemente “semplice” da identificarne i principali meccanismi e che sia capace allo stesso tempo di dar conto della sua complessità». Questo è l'obiettivo al cuore del nuovo libro di Maurizio Franzini e Mario Pianta, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*. L'obiettivo mi pare assolutamente raggiunto.

Investigare le cause delle disuguaglianze, naturalmente, non è compito nuovo. La tendenza diffusa nei lavori odierni che affrontano il tema è, tuttavia, quella di oscillare fra la presentazione di liste di possibili cause e la focalizzazione su un'unica causa. A quest'ultimo riguardo, basti pensare all'enfasi attribuita alle dinamiche del capitale da parte di Piketty (*Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014). Tale spiegazione, come riconoscono anche Franzini e Pianta, pur individuando una variabile cruciale, lascia inspiegate diverse disuguaglianze odierne. Assolutamente benvenuto, dunque, un lavoro volto a coniugare parsimonia categoriale, da un lato, e riconoscimento della complessità, dall'altro.

Quattro sono i motori di disuguaglianza che il libro ci propone. Il primo motore concerne l'accresciuto peso del capitale rispetto al lavoro che ha avuto luogo nei paesi industriali avanzati dalla fine degli anni Ottanta in poi. In media, fra i dieci e quindici punti di valore aggiunto si sono spostati dai redditi di lavoro a quelli di capitale (la stima dipende dal riferimento utilizzato, se al PIL o al reddito netto, e dalle metodologie di inclusione dei rendimenti finanziari e dei redditi da lavoro autonomo). Lo spostamento, che risulta ancora maggiore se si escludono dai redditi di lavoro le remunerazioni dei *top income*, deriva dalla crescente incapacità dei lavoratori di appropriarsi dei guadagni di produttività, a sua volta derivante da una pluralità di fattori fra cui spiccano lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione, della finanza, della globalizzazione e delle liberalizzazioni, in particolare, dei movimenti di capitale nonché, fattore cruciale, l'indebolimento dei sindacati. L'accresciuto peso del capitale implica più disuguaglianza, in quanto, come noto, i redditi da capitale sono distribuiti in modo ben più disuguale dei redditi da lavoro. Come si ricorda nel libro, i profitti sono goduti dal 10% più ricco della popolazione, mentre, nel complesso delle economie avanzate, i salari rappresentano l'80% del reddito totale delle famiglie (e il

---

valore sarebbe ancora più alto se si considerano gli Stati Uniti, la Svezia, la Germania e la Gran Bretagna).

Il secondo motore individuato da Franzini e Pianta riguarda lo sviluppo di quello che gli autori definiscono un capitalismo oligarchico, ossia un capitalismo che, in contrasto con le finalità di crescita inclusiva, restringe l'accesso alle posizioni di vantaggio a pochi fortunati. Fra le barriere all'accesso continuano a giocare un ruolo importante, anzi, un ruolo accresciuto dalla crescente disuguaglianza, le barriere di origine sociale. Se si nasce in una famiglia povera, il rischio è, infatti, elevato che vincoli di liquidità, carenze di effetti fra pari proficui e influenza complessiva delle condizioni di svantaggio limitino fortemente le opportunità di istruzione. Al contempo, chi nasce in famiglie ricche dispone di un bagaglio di opportunità agli altri precluse, come messo in evidenza anche dalla robusta correlazione esistente (e richiamata da Franzini e Pianta) fra disuguaglianza corrente nei redditi e disuguaglianza di opportunità. Al riguardo, il libro sottolinea con forza come addirittura a parità d'istruzione, chi nasce in famiglie povere rischia oggi di soffrire di svantaggi addizionali in termini di competenze sociali/relazionali (le cosiddette *social skills*), di dimensioni non osservabili del capitale umano rispetto a chi nasce in famiglie avvantaggiate.

Alle barriere sociali, si aggiungono le nuove e potenti barriere create da una normativa sulla proprietà intellettuale ben più escludente di quanto sarebbe necessario alla promozione dell'innovazione e da un crescente peso dei marchi. Il risultato complessivo è che il successo è sempre più decretato da chi si è, dal potere e dal privilegio, anziché dallo sforzo e dalla concorrenza.

Entrambi questi due motori portano ad individuare somiglianze non marginali fra le disuguaglianze del XXI secolo e quelle dell'Ancien Régime. In breve, come nel mondo pre-capitalistico, anche oggi saremmo di fronte a una rivitalizzazione del peso delle eredità; a una sostanziale separazione dei molto ricchi dal resto della società, come ben espresso, fra l'altro, dall'immagine della mongolfiera presente nel Rapporto dell'OCSE (2011) *Divided we stand*; a un blocco della mobilità sociale, il successo economico essendo sempre più legato a qualità ascrivibili anziché alle competenze acquisitive.

I motori dell'accresciuto peso del capitale e dello sviluppo del capitalismo oligarchico spiegano soprattutto le disuguaglianze che hanno favorito la parte alta della distribuzione, ossia il decile più ricco o, ancor più dell'1%, più ricco a danno del resto della società. Non spiegano le disuguaglianze che pur si sono realizzate nella parte restante della distribuzione, *in primis*, le disuguaglianze fra i lavoratori, anche una volta che si siano esclusi i *top income*. Al riguardo, Franzini e Pianta propongono di considerare un terzo motore costituito da quello che definiscono il processo di individualizzazione. Utilizzando il termine di Krugman, le economie fordiste ci avevano consegnato un mondo di grande compressione nelle disuguaglianze al centro. Nelle grandi fabbriche, gli operai formavano un corpo sostanzialmente unico e così valeva per gli impiegati. Oggi, invece, assistiamo all'acuirsi di una frammentazione nei percorsi lavorativi, a seconda delle dimensioni dell'impresa in cui si è occupati; della tipologia contrattuale che caratterizza il rapporto di lavoro e degli elementi di caso idiosincratico che, inevitabilmente, accompagnano carriere sempre più flessibili. Aumenta, inoltre, il lavoro autonomo, un universo di lavoratori assai eterogeneo.

I processi d'individualizzazione aggiungono una nota di scetticismo circa il peso dell'istruzione quale fonte legittima di disuguaglianza. Non solo, come si è sopra richiamato, a parità d'istruzione conta l'origine sociale. Anche a prescindere dall'origine sociale, e sempre a parità d'istruzione, conta dove si lavora e il contratto di lavoro che si riesce a ottenere.

Il libro si concentra sulla dimensione monetaria delle disuguaglianze. Ciò nondimeno, esso mette in guardia anche dal non sottovalutare sia le implicazioni della crescente individualizzazione per la frammentazione delle identità sociali sia il peso di altre disuguaglianze, fra cui le disuguaglianze in termini ambientali.

Infine, il quarto motore, che sta, peraltro, alla base degli altri tre motori, è quello della politica. Certamente, esistono forze strutturali associate alla tecnologia e alla globalizzazione che hanno spinto e spingono nella direzione di un incremento delle disuguaglianze. L'incremento, tuttavia, non avrebbe avuto l'intensità che oggi registriamo se non fosse stato favorito dalla politica. Come Franzini e Pianta sottolineano, le disuguaglianze si sviluppano anche grazie agli interventi intrapresi da Reagan e da Thatcher, in materia di privatizzazioni e, con esse, di trasferimento di rendite agli imprenditori privati; di riduzione della progressività delle imposte e della più complessiva struttura del prelievo (abbattimento delle aliquote dell'imposta personale sui redditi elevati, indebolimento se non addirittura abolizione dell'imposta sulle successioni e delle imposte sui beni di lusso); di smantellamento progressivo di molte regolazioni nel mercato del lavoro e, con esso, di indebolimento del ruolo dei sindacati; di deregolazione della finanza e di liberalizzazione dei flussi di capitale; di allentamento delle politiche a favore della concorrenza fra imprese anche attraverso una normativa di difesa della proprietà individuale che andava ben oltre l'incentivazione alla ricerca.

Il volume si chiude con l'individuazione di quelli che dovrebbero essere i principali ingredienti di politiche, che invertendo la marcia intrapresa negli ultimi decenni, mettano al centro dell'impegno la riduzione delle disuguaglianze. Il lavoro, al riguardo, è spianato dalla dettagliata analisi condotta sulle dinamiche delle disuguaglianze. In breve, occorrerebbe coniugare pre-distribuzione, ossia, azione di prevenzione il più possibile delle disuguaglianze estreme all'interno del mercato stesso, e redistribuzione. Rispetto alla pre-distribuzione, cruciale, secondo Franzini e Pianta, si dimostra una nuova regolazione della finanza; l'istituzione di un salario minimo decente, il rafforzamento dei contratti nazionali e la riduzione della frammentazione dei contratti di lavoro; la realizzazione di nuove forme di *governance* dell'impresa che limitino il potere dei top manager nell'accaparrarsi le rendite e di politiche che limitino le barriere all'accesso ai mercati. Rispetto alla redistribuzione, la via dovrebbe includere il potenziamento sia dell'imposta sulle successioni sia della progressività dell'imposta personale sul reddito; l'estensione di schemi di reddito minimo e l'introduzione di nuove forme di tassazione nazionale e internazionale della ricchezza. Condizione essenziale, ai fini della sostenibilità di entrambe le strategie, è il rafforzamento di un'istruzione pubblica ugualitaria.

A corollario a questi temi principali, il libro offre anche diversi altri spunti importanti di riflessione. Ricordo, ad esempio, la disamina attenta di alcune parti critiche del lavoro di Piketty e la messa a fuoco dei limiti del *trade off* spesso invocato fra contrasto alla disuguaglianza e crescita.

Per il contributo alla conoscenza fornito dall'individuazione dei quattro motori, per gli spunti più complessivi di riflessione sull'andamento e sugli effetti delle disuguaglianze nonché per le indicazioni in merito a una politica di contenimento delle disuguaglianze, il lavoro di Franzini e Pianta rappresenta un'utile lettura non solo per i fautori di una maggiore uguaglianza economica, come dovrebbe essere evidente, ma anche per chi vi si oppone. Un'opposizione seria non può non tenere conto delle sfide che il volume pone.

Elena Granaglia